

L'obbiettivo? La rinascita della nostra identità

C'è un certo imbarazzo dover rispondere a due lettere come quelle di Raimondo Strassoldo e don Duilio Corgnani. Non per le opinioni che esprimono, che sono rispettabilissime, ma per come le esprimono. Per quel tono saccente, per quel hvore che in più punta a deragliare le loro argomentazioni.

Il professor Strassoldo mi fa un po' troppo giovane, un po' troppo "candido" (ma poi anche un po' troppo "cnico"... va a capire). Un po' troppo tutto, insomma. Persino indirettamente responsabile della «catatonia» del popolo friulano (colpa da cui l'anagrafe dovrebbe assolvermi), senza essere nemmeno sfiorato dal dubbio che la «cultura autonoma militante» sua e della sua generazione abbia fatto fiasco.

Mi chiede poi se ho qualche idea su «chi ha ridotto il popolo friulano in questo stato». Qualcuno ce l'ho, nel mio piccolo, senza sconfinare in ciò che vale anche per tutti gli altri («quiz, spot, canzonette...»). L'ha ridotto

così, negli anni più vicini a noi, quell'autonomismo collaterale e «sotano» rispetto ai potenti di turno: l'aria Dc, oggi a Forza Italia (non è forse stato uno dei fondatori in Regione del gruppo egemonizzato dal Biscione il consigliere autonomista Pedronetto?).

L'ha ridotto così la fobia, alimentata da una frulanissima classe dirigente, verso intellettuali di grande spessore ma sistematicamente «esiliati» in Patria. L'hanno ridotto così quei friulanissimi mezzi di informazione che provano a trasformare i friulani in macchiette di se stessi e la lingua friulana in veicolo per le barzellette di Strindue.

Mi scuso con i lettori se apro una parentesi personale, ma vorrei dire a Strassoldo e Corgnani che sono di «marlenghe» friulana. Circostanza che non mi impedisce di notare come la questione della lingua friulana e della sua tutela sia così poco sentita, soprattutto dalle fasce più giovani della popolazione.

L'approccio di Stras-

soldo mi conferma in ciò di cui sono convinto: questi autonomismo che attribuisce al forestiero ogni malanno porta con sé gli ostacoli più grossi alla rinascita della dignità, dell'identità e della cultura friulana.

Ma ciò che maggiormente stupisce è il fatto che il professor Strassoldo sbagli mirar rispetto alle opinioni che contesta. Che non veda come la questione posta era soprattutto di «metodo». Un metodo che dovrebbe imporre a chiunque si batta per qualcuno, oltre che per qualcosa, un'operazione preliminare: conoscere quel qualcuno, «misurarlo».

Don Corgnani, dal canto suo, parte subito in «contromano» quando contesta la «mescolanza di tre fatti distinti». O perlomeno parla d'altro. Perché è del tutto evidente che nell'articolo contestato non c'era alcuna pretesa-intenzione di analizzare le questioni una per una, ma al contrario «mescolarle» deliberatamente in quanto segnali di una medesima

mentalità: quella che don Corgnani conferma nella sua lettera.

Cercherò di non usare il tono del sacerdote-grognalista. E di raccogliere l'invito ad «aggiornarmi» (non si finisce mai di imparare...); ma giuro che non lo farò su strumenti informativi e modelli culturali in cui non mi riconosco: provinciali, curiali, complessati. Con le radici in un Friuli parrocchiale che, piaccia o non piaccia, non esiste più se non in qualche piccola isola.

Ma visto che a don Corgnani piace andare per punti, lo seguivo di malavoglia su questa strada.

- 1) Fatica sprecata, don Corgnani, spiegarmi cose che condivide, che la tutela delle minoranze non sia una questione arcaica, che la legge regionale andava nella giusta direzione e tutto il resto...

Semplicemente: don Corgnani non ha capito o ha fatto di non capire per poter trovare un appoggio alle sue argomentazioni. Considero la tutela del friulano un fatto di grande rilevanza cultura-

le, ma come don Corgnani saprà bene, non tutti fatti di rilevanza culturale sono popolari. E allora, prima di gridare allo scandalo per la bocciaatura del testo da parte del governo o improvvisarsi costituzionalisti, gli autonomisti dovrebbero sobbarcarsi la fatica di capire le ragioni di una diffusa indifferenza del friulano verso la «questione Friuli».

- 2) Mi scuso con Corgnani se la mia moltipia mi impedisce di vedere che «c'è tutto un popolo». E mi complimento con lui per le molte firme raccolte (a proposito: quanti sono?). Resto comunque del parere che sia assurdo proporre una sede Rai autonoma per il Friuli. La questione va posta sul piano dell'informazione e non del campanile.

- 3) Al convegno citato, il «moderatore» Corgnani ha fatto l'intervento più lungo, buttando lì perle come questa: «Dubito che si possa considerare il Friuli parte del Nord-dest». Quanto al «cortocircuito provincialistico» e al «complesso di inferiorità» (accuse che non si

può far altro che rispedire al mittente), sono lieto per don Corgnani se coltivarle relazioni internazionali ed eviterò di raccontargli quanto, come, con chi, per fare cosa, metto

il naso fuori dal Friuli (o dentro qualche libro, visto che si può girare il mondo senza capire un granche...) perché non interessa a nessuno.

Marco Pacini

6022277. 12/11/95

I PALADINI DI UN FRIULI CHE NON C'E'

di MARCO PACINI

Non ci sono state, nè ci saranno, sollevazioni popolari per la bocciatura da parte del governo della legge regionale sulla tutela della lingua friulana. Non ci sarà una sede Rai tutta friulana "a furor di popolo", perchè buon senso suggerisce di considerare bizzarra la richiesta di due sedi Rai in una regione con poco più di un milione di abitanti. E a ben guardare nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, nei negozi, non si incontrano facce atterrite dalla prospettiva, agitata dai don Chisciotte della friulania, di una nuova egemonia veneta, del ritorno di dogi.

Constatazioni superflue, se la sindrome del popolo afflitto, dell'etnia a rischio, dell'economia e della politica minacciate dal "paron" veneto, venisse debellata dai convegni autoreferenziali e dalle battaglie di carta piene di retorica.

Uno dei capipopolo senza popolo di queste crociate si è dimostrato ancora una volta il direttore della "Vita Cattolica" don Duilio Corgnali, che l'altra sera, in occasione di un convegno su sindaci e federalismo, ha riproposto a tratti questo armamentario del resto efficacemente sintetizzato sulle locandine del suo giornale che strillano «Giù le zampe dal Friuli».

Dovremmo dunque infischiarcene della lingua e della cultura friulana? No, tutt'altro. Dovremmo continuare ad accettare una Rai troppo sbilanciata su Trieste? No. Dovremmo firmare una delega in bianco ai dinamici veneti perchè siamo incapaci di produrre una classe dirigente vera? Nemmeno per sogno. Ciò che dovremmo fare però, anzi dovrebbero, è prendere serenamente atto che i paladini del friulanesimo "spinto" sono in quattro e si parlano da anni tra loro.

Che i friulani sono altro da ciò che essi immaginano e guardano con sospetto (quando la guardano) la retorica friulanista spesso condita da nuove paure e vecchi complessi. Se tutto questo sia il segno di una perdita di identità, o se sia piuttosto l'esito di un processo di "apertura" culturale, lo diranno i sociologi e gli storici. Ciò che oggi appare evidente è che i "crociati" dovrebbero riprendere contatto con la realtà. Per cominciare a ragionare. Magari a bassa voce, altrimenti non si capisce.

Signori della friulanità, siamo stufi di quadretti venduti a buon mercato

L'intervento di Marco Pacini su «I paladini di un Friuli che non c'è» (Il Gazzettino, 12 novembre) è troppo stimolante per non cadere nella tentazione di rispondere alle sollecitazioni contenute nell'articolo.

Innanzitutto, l'autore se la prende con i rappresentanti (politici, intellettuali, giornalisti) di quella retorica della friulanità che da almeno due decenni rappresenta la cultura dominante in Friuli.

E ha davvero ragione: lui, io e la stragrande maggioranza dei friulani siamo sinceramente e definitivamente stufi di sentirci rappresentati dagli stereotipi con cui questi signori della friulanità hanno dipinto e continuano a dipingere i loro quadretti, che poi vendono sempre più a buon mercato.

È giusto quindi l'invito a ragionare seriamente sulla questione dell'identità friulana, anche se credo che difficilmente esso potrà venire raccolto da quello che potremmo definire il gruppo degli integralisti nel più ampio ambito dei «paladini».

Il gruppo a cui mi riferisco include infatti gli irriducibili, quelli che hanno fondato la loro esistenza (politica, intellettuale, giornalistica) su una finzione (un Friuli che non c'è, e non c'è mai stato), oggi non più difendibile e soprattutto vendibile: con buona pace dei friulani, gli irriducibili finiranno per scomparire o, come è più auspicabile, apriranno una finestra su internet.

L'articolo di Pacini accenna però ad un secondo aspetto ancora più importante, relativo al problema di che cosa abbia

determinato lo scollamento tra la società e l'economia friulana e i suoi «cantori».

Si deve parlare di perdita di identità, o di processo di apertura culturale?

La questione è fondamentale, perché - tolta finalmente di mezzo la schiuma retorica della friulanità - è opportuno interrogarsi su cosa sta cambiando in quel sistema locale che, in base a caratteristiche peculiari non banalmente geografiche, chiamiamo Friuli.

Non aspetterei però, caro Pacini, il lavoro dei sociologi e degli storici per avere una risposta al quesito. E ciò per almeno tre motivi: il processo è ancora in corso, la posta in gioco è troppo importante per relegarla al rango di curiosità scientifica; i politici, gli intellettuali, i giornalisti - insieme agli altri attori sociali ed economici - possono svolgere un ruolo attivo nel cercare di imprimere una direzione evolutiva al processo in corso.

Personalmente, credo che la riproduzione dinamica (cioè che accetta il cambiamento) dell'identità friulana, e l'apertura culturale (come pure economica) nei confronti della varietà contenuta nel mondo (accettando le contaminazioni e le fertalizzazioni), sono due fenomeni che non si escludono a vicenda.

Anzi, ad essere più precisi, non credo che la difesa della nostra identità possa prescindere dall'apertura verso l'esterno.

Un buon titolo per un convegno, non autoreferenziale naturalmente.

Roberto Grandinetti
Docente di marketing
Università di Udine

Una strategia precisa contro questo popolo Possibile non vederla?

Una delle più apprezzabili virtù dei giovani è la sincerità. Ce ne dà una bella prova Marco Pacini con il suo editoriale dove espone con assoluto candore una posizione sulla «questione friulana». Primo, al popolo di queste terre non interessa più niente di tutela della lingua friulana, di difesa della sua dignità di fronte discriminazione della Rai triestina, di trasferimento dei centri decisionali della sua economia, ecc. Secondo, quelli che si battono per l'identità, la dignità e l'autonomia dei Friuli (i «paladini del friulanismo spinto») sono quattro Don Chisciotte autoreferenziali, che da anni si parlano solo tra loro, privi di contatto con la realtà, irragionevoli.

Poiché anch'io, nel mio piccolo, ambisco a essere considerato uno di quei Don Chisciotte, mi sento coinvolto e vorrei porre al giovane Pacini qualche domanda. Ha qualche idea di chi ha ridotto il popolo friulano in quello stato? Ha mai pensato ai cinque secoli di dominazione veneta e poi italiana? Sa qualcosa degli strumenti mediante cui il potere del Centro si impone e annette le periferie, i grossi mangiano i piccoli, gli Stati costruiscono le nazioni? Ha mai pensato a quegli eserciti di impiegati, poliziotti, giudici, militari, maestri d'asilo e di scuola, professori, funzionari di partito, professionisti, preti patriottici, dirigenti delle associazioni combattentistiche, intellettuale e così via elencando - cioè l'intera classe dirigente piccola, media e grande - che da generazioni lo Stato strumentalizza allo scopo di cancellare l'identità friulana?

Gli è mai venuto in mente che tutto questo sia avvenuto secondo una precisa strategia politica, in parte palese e in parte occulta, decisa e manovrata da fuori Friuli? Ha mai pensato al ruolo che in quest'opera di distruzione del friulano ha svolto la sua categoria, quella dei giornalisti? Lo sa che al Friuli non è mai stato concesso di avere un proprio giornale, a meno che non fosse di strettissima osservanza patriottico-nazionale (ad es. quello del Valussini)?

È forse sfuggito a Pacini che, per maggior sicurezza, in questo dopoguerra colà dove si puote si è stabilito che i Friulani avrebbero avuto la possibilità di scegliere tra un quotidiano triestino, uno veneto anche nel nome e uno nei fatti (sede, proprietà)? O crede forse che l'assetto dell'informazione in questa terra sia frutto del caso, o della libera scelta dei lettori? Si faccia raccontare da qualcuno la storia della politica dell'informazione e della cultura in queste terre di frontiera, prima, durante e dopo il fascismo. E per venire ai nostri giorni, si chieda il Pacini come è perché e dove si è deciso di rimbacillare il popolo friulano (come ogni altro di questo Stato), rimpinzandolo televisivamente di sport, quiz, spot, canzonette, culi e tette, violenza, forze politiche romane ed «atris fufignis», in modo da distrarlo dalle cose che veramente contano.

Se le cose stanno così, la cinica irrisione di Pacini, insieme per la catatonia del popolo friulano e per quei pochi che non si rassegnano, ricorda quella del tirapièdi (cioè l'aiutante del boia) nei confronti della sua vittima.

Se ho capito male, se anche Pacini è per la dignità, l'identità, l'autonomia ecc. del Friuli; se è anche lui un friulanista, ma ragionevole e realista, gli sarei grato se mi chiarisse che cosa ha fatto finora in questo senso e quali sono concretamente le sue strategie, quali obiettivi e quali mezzi concreti ha da proporre. Chissà che anche noi friulanisti «spinti» non possiamo imparare qualcosa.

Raimondo Strassoldo
sociologo